



LAVORO

MERCATI

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

LA BORSA

MIB	1063+0,662
MIBTEL	25175+0,254
MIB30	37065-0,075

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,081	+0,008	1,072
LIRA STERLINA	0,677	+0,001	0,675
FRANCO SVIZZERO	1,595	0,000	1,595
YEN GIAPPONESE	131,270	+1,280	129,990
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,929	+0,058	8,870
DRACMA GRECA	324,950	-1,250	326,200
CORONA NORVEGESE	8,368	+0,034	8,334
CORONA CECA	38,199	-0,153	38,352
TALLERO SLOVENO	190,775	-0,043	190,818
FORINO UNGERESE	254,120	+0,960	253,160
SZLOTY POLACCO	4,305	-0,008	4,314
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,624	+0,010	1,614
DOLL. NEOZELANDESE	2,034	+0,007	2,026
DOLLARO AUSTRALIANO	1,721	+0,015	1,706
RAND SUDAFRICANO	6,676	+0,023	6,653

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

INTERNET
Successo per Tin.it
Mezzo milione
i clienti abbonati

ROMA Raggiunge e supera quota 500.000 clienti Tin.it, il collegamento internet di Telecom, con un balzo in avanti impensabile solo fino a un anno fa, quando gli abbonati di Telecom Italia Net erano solo 135.000 e il totale di quelli ad Internet in Italia un'esigua pattuglia di 300.000 pionieri. Soddisfatto l'amministratore delegato di Telecom, Franco Bernabè per il quale non si tratta di un traguardo, ma di «una tappa verso l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuovi spazi di mercato». Nella nota diffusa da Telecom Italia, Bernabè osserva che «la crescita del mercato Internet in Italia è del 115% rispetto all'97, risultato raggiunto anche per l'impegno costante di Tin.it, ed è un dato che fa bene non solo alla nostra azienda ma alla stessa modernizzazione del paese». Tin.it festeggerà il traguardo dei 500.000 clienti con una festa per i propri dipendenti che si annuncia come un vero happening di spettacolo. Nel 2000 Tin.it stima di raggiungere 3 milioni e 100 mila clienti.

Opa Olivetti, Colaninno all'assalto finale

Assemblea Telecom, a rischio il quorum per respingere l'offerta

DALL'INVIATO ANGELO FACCINETTO

IVREA (Torino) Sei ore di discussione poi il voto, cui hanno partecipato un'ottantina di azionisti, circa il 25% del capitale. L'assemblea Olivetti ha dato ieri il via libera, senza particolari emozioni, all'aumento di 5 mila miliardi del capitale sociale, secondo passo formale nella scalata a Telecom. L'operazione, garantita da Mediobanca, servirà alla casa di Ivrea, assieme agli oltre 14 mila miliardi incassati da Mannesmann, per sottoscrivere l'aumento di capitale da 12 miliardi di euro della Tecnost, la società del gruppo formalmente incaricata di lanciare l'Opa sul colosso delle telecomunicazioni. Le nuove azioni saranno emesse a un prezzo compreso tra 1,6 e 2,1 euro (3-4 mila lire), mentre il rapporto opzioni sarà compreso tra 20 e 27 nuove azioni ogni 50 possedute. Non solo. Il consiglio di amministrazione avrà anche la possibilità, nei prossimi cinque anni, di emettere obbligazioni convertibili per un massimo di 8 mila miliardi di lire.

Completivamente, Olivetti ha così a disposizione, prestito compreso, circa 65 mila miliardi. Proprio mentre Telecom annuncia un prestito da 20 miliardi di euro (più di 38.700 miliardi di lire) per l'Opa su Tim.

Quella di ieri è stata però anche la giornata della sfida di Roberto Colaninno ai vertici Telecom e ai suoi azionisti. All'assemblea di sabato dell'ex monopolista, che rischia di non raggiungere il quorum del 30% che serve per respingere l'offerta Olivetti, l'amministratore delegato di Ivrea non parteciperà. Ma intanto chiarisce, senza mezzi termini, il motivo per cui non ha alcuna intenzione di accontentarsi di una quota sotto il 35%. «Olivetti in Telecom vuole comandare e per comandare ci vuole almeno il 35% - spiega - mentre oggi pretendono di co-



Roberto Colaninno e Alberto Pirelli durante l'assemblea dell'azienda di Ivrea
Pilone/Ap

mandare col 6%». L'obiettivo, in altri termini, è quello di creare un grande gruppo italiano («senza alcuna dinastia, né famiglia, alle spalle») capace di competere all'estero. E Olivetti-Telecom può essere un player sui mercati internazionali. Non a caso i rapporti con Mannesmann, come quelli con Bell Atlantic, «sono eccellenti». E certo non finiranno dopo la cessione di Omnitel e Infostrada, visto che con loro sono previste, per il futuro, nuove iniziative (fuori d'Italia). Se critiche ci devono essere, insomma, siano critiche di merito, sul piano industriale. Un piano che punta sulla valorizzazione del patrimonio clienti di Telecom e sull'investimento in nuove domande. Oltre che sui tagli. Di personale e di spesa, almeno 4.500 miliardi per non finire fuori mercato. Quel piano che ha convinto i

banchieri - con Mediobanca, Lehman, Chase Manhattan e Dlj, hanno aderito anche Comit, Montepaschi, Bnl, Cariplo, Banca di Roma, Commerzbank e Bank of America - a concedere il credito da 45 mila miliardi. Così rilancia: «Bernabè dica quanti soldi guadagna portando a casa la Tim».

E se la Colaninno dovesse fallire? «Cercheremo nuove opportunità - afferma Colaninno - Omnitel e Infostrada resterebbero a noi senza alcun vincolo e noi andremo avanti, faremo concorrenza a Telecom». Di più. «Faremo pentire gli azionisti di Telecom della loro scelta». Un'affermazione, questa, che non è piaciuta al parlamentare ds del Canavese, Giorgio Panattoni, che parla di atmosfera da «far west finanziario». Pronta anche la replica di Bernabè: «Piano Olivetti non è credibile». Intanto, a corroborare le ambizioni Olivetti arrivano anche dati di bilancio relativi al '98. Un utile netto consolidato di 248 miliardi di lire, a fronte dei 16 dell'anno precedente, e ricavi per 7.139 miliardi (più 66% sul '97, a parità di perimetro societario).

L'INTERVISTA ■ PIERO OTTONE

«Dietro l'angolo gli stranieri»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «L'Opa Olivetti su Telecom apre una fase nuova del nostro capitalismo. Ma bisogna stare attenti: se ieri le manovre di Mediobanca hanno salvato alcune grandi aziende italiane dal pericolo di cadere nelle mani dello stato, oggi, dietro l'angolo ci sono gli stranieri. E non dimentichiamoci che si gioca a tutto campo». L'editorialista Piero Ottone inquadra così lo scontro aperto tra Telecom e Olivetti e lo scenario del tutto inedito che esso apre nell'economia italiana.

Un'iniziativa come quella di Olivetti non era ipotizzabile nella Prima Repubblica e cioè all'interno di un capitalismo bloccato com'era quello di allora. È d'accordo?

«Non direi bloccato, io userei un altro concetto: il capitalismo italiano, fino a ieri, è stato molto ristretto, gracile, debole. Non c'era nessuno in grado di fare grandi imprese, di lanciarsi in avventure più o meno rischiose, perché tutti avevano il fiato corto. Era una questione di dimensioni e di maturità più che di mentalità».

E poi c'era Mediobanca...

«Già, si dice che Mediobanca facesse di tutto per mantenere lo statu quo e per salvare le grandi famiglie e le grandi aziende, facendo anche giochetti discutibili, tipo le scatole cinesi, il telecontrollo... È vero, ma secondo me non aveva grandi alternative. Il nostro capitalismo era costruito su impalcature deboli e per sopravvivere doveva ricor-

tere a quegli stratagemmi, doveva usare molta prudenza e non poteva certo adottare i sistemi del grande capitalismo internazionale».

E ora cos'è cambiato?

«Beh, con questa Opa Olivetti si apre una nuova fase. Le vecchie strutture stanno per essere travolte. Si volta pagina e si apre un nuovo periodo, molto più disinibito, molto più audace di prima. È come se si uscisse da un'angusta valle per cominciare grandi esercitazioni di cavalleria in aperta pianura».



«È nato un capitalismo più maturo. Dobbiamo abituarci a queste guerre».

E come le sembrano i due protagonisti: Roberto Colaninno e Franco Bernabè?

«Li vedo con curiosità, ma conosco poco Bernabè e per niente Colaninno. Mi pare comunque che ad entrambi si possa muovere qualche obiezione».

Cominciamo da Colaninno.

«Non è chiaro cosa possa portare Olivetti alla sua preda Telecom, non ha abbastanza capitale, perché per fare l'Opa dovrà indebitarsi. E non dispone neanche di un management provato e collaudato nel settore

delle telecomunicazioni. E invece in un'Opa normalmente il compratore porta in dote qualcosa del genere: o la sua esperienza nel settore, o una forza finanziaria tale da ridare ossigeno alla società che intende assorbire».

E quali sono le sue perplessità su Bernabè?

«Su Telecom mi vengono in mente altri dubbi. In particolare ritengo che la difesa del gruppo sia impersonata da un amministratore delegato senz'altro abile, esperto, le cui doti tutti riconoscono, ma la cui funzione non è necessariamente quella di stabilire a chi compete la proprietà della società che amministra».

Lo scontro tra Telecom e Olivetti è a tutto campo. E viene condotto anche a livello mediatico. Insomma, somiglia a una specie di campagna elettorale.

Tra l'altro si fanno grosse pressioni sugli azionisti. Che ne pensa?

«Dico: se c'è una guerra, allora la guerra come è la guerra, purché non si usino metodi sleali. L'obiettivo è quello di convincere gli azionisti a puntare su Olivetti, o su Telecom, ed è giusto che entrambi combattano per vincere e dicano: il mio cavallo è migliore del tuo. Purtroppo il capitalismo italiano è ancora troppo timido e sono pochi quelli pronti a combattersi all'arma bianca. Siamo ancora

poco abituati a certi metodi, ma faremo bene ad abituarci in fretta».

Ritene che strumenti come l'Opa (offerta pubblica di acquisto), o l'Ops (offerta pubblica di scambio) diventeranno delle armi abituali nelle contese proprietarie?

«Le Opa sono uno strumento imprescindibile del capitalismo adulto. Le Ops un po' meno, perché presuppongono ancora una volta l'intesa, l'accordo, più che il confronto. Queste timidezze, così caratteristiche del nostro passato, mi auguro che spariscano a poco a poco. Perché in certe cose è bene andare fino in fondo, senza eccessivi riguardi reciproci».

Dunque, come vede il futuro del capitalismo italiano?

«Le vecchie strutture sono ormai traballanti e probabilmente finiranno per cadere. Ma questo non significa che i protagonisti della nuova fase, e non mi riferisco solo a Telecom e Olivetti, ma anche a Credit, Comit, la stessa Mediobanca, Generali, San Paolo, ipso facto diventino dei leoni, solo perché adesso sono usciti dalla gabbia. Purtroppo le dimensioni del nostro capitalismo restano ancora abbastanza deboli, a paragone con quello che si muove in altri paesi. Ho già detto che è un po' come assistere a grandi esercitazioni di cavalleria in campo aperto. E nella pianura non ci siamo solo noi a scorcizzare su e giù. Ci sono anche parecchi squadroni stranieri. E non è detto che alla fine della giornata saremo noi a restare padroni del campo, sia pure del nostro campionario».

L'INTERVENTO

FINSIEL, ITALTEL E SIRTÌ NON SONO «SALDI DI FINE STAGIONE»

di **GIAMPIERO CASTANO***

La privatizzazione di Telecom non è accompagnata da alcun progetto industriale: è stata questa la principale critica al governo il quale, si diceva, aveva prestato attenzione ai soli aspetti finanziari. Nessun progetto degno di questo nome è stato mai ipotizzato per Finsiel, Italtel e Sirti, primarie imprese di informatica e telecomunicazioni controllate da Telecom. A distanza di due anni, siamo ad una «svolta» importante. L'attuale gruppo dirigente di Telecom non solo ha confermato la decisione di vendere quelle imprese in continuità che le scelte dei predecessori, ma ha comunicato che lo farà attraverso un'asta pubblica. La trasparenza, l'imparzialità e il miglior interesse per gli azionisti sono le «nobili ragioni» portate a sostegno di questa scelta.

Ancora una volta, nessun progetto accompagna importanti interventi su parti qualificate del patrimonio industriale italiano. Le ragioni finanziarie - questa volta Telecom deve far fronte ad un colossale indebitamento straordinario - prevalgono su ogni altra valutazione. All'asta non saranno messi i palazzi o il parco automobilistico, ma imprese fondamentali per il futuro del nostro paese nell'informatica e nelle telecomunicazioni. Imprese che occupano complessivamente 30 mila lavoratori, in gran parte tecnici e ricercatori che hanno contribuito alla modernizzazione dell'Italia. Un patrimonio creato con ingenti risorse pubbliche viene oggi messo all'asta «a lotti», come direbbe un banditore.

Non credo si possa restare indifferenti a questa notizia. La scelta di Telecom non è ineluttabile. Il governo può e deve far conoscere la propria opinione; non può restare neutrale ma deve esercitare la funzione di orientamento e di indirizzo. Come ha ricordato pochi giorni fa a Pescara il ministro Bersani, «queste imprese possono non essere «core business» per Telecom, ma sono «core business» per il paese».

Questa è una affermazione importante che, significativamente, si contrapponga ai meriti e interessi finanziari di Telecom. E per questo sta creando grandi aspettative tra i lavoratori e tra quanti ancora credono nel futuro dell'informatica italiana.

Sono ancora tanti gli operatori di questo settore strategico (docenti, tecnici, imprenditori) che ogni giorno lottano per impedire la totale subaltermità tecnologica del nostro paese. La «grande asta» di Telecom li preoccupa molto perché sanno che la capacità lobbistica e finanziaria delle grandi multinazionali prevarrebbe sui progetti che gli imprenditori italiani dovessero elaborare e presentare. Spero che costoro, finalmente, si facciano sentire singolarmente e collettivamente. Però, irresponsabili della politica industriale facciano conoscere in fretta i propri orientamenti e definiscano gli strumenti adeguati per impedire la fine di un importante capitolo della storia industriale italiana.

Finsiel, Italtel e Sirti non sono «saldi di fine stagione» da vendere a chiunque e a qualsiasi prezzo: sono patrimonio di tutti.

*segretario nazionale Fiom

